

man ci lascia nuovamente al punto di partenza degli studi istituzionalisti dei processi di *policy*, con le stesse domande irrisolte.

Dal punto di vista empirico, però, esso presenta una raccolta di studi *multiple-case* invidiabile sia per varietà, che per qualità (alcuni di essi originati da lavori premiati negli Stati Uniti e che iniziano ad essere tradotti in lingue diverse, compreso l'italiano). Infine, i risultati di ricerca a cui il volume perviene, per certi versi sconcertanti, dovrebbero indurre il lettore italiano a riflettere circa le speranze di vedere magicamente dissolversi le patologie del *policy-making* nazionale attraverso taumaturgiche trasformazioni costituzionali (a maggior ragione se si pensa che, per Weaver e Rockman, la forma di «governo forte» a cui approssimarsi era quella parlamentare).

[Marco Giuliani]

BRUNO JOBERT (a cura di), *Le tournant néo-libéral en Europe*, Paris, L'Harmattan, 1994, pp. 328.

Gli anni '80 hanno visto, all'interno dei sistemi politici a democrazia matura, il riemergere e, per certi versi, l'imporsi di programmi di *policy* di tipo neo-liberista, soprattutto nel contesto delle politiche economiche e sociali. Questo processo di sostituzione delle vecchie soluzioni di stampo keynesiano con le «nuove» ricette liberiste non si è, però, manifestato e dipanato secondo medesime modalità all'interno dei singoli paesi, né tantomeno ha sortito effetti e risultati omogenei. Perché in alcuni paesi le ricette «neo-liberiste» sono state recepite in modo sostanzialmente diverso rispetto ad altri? Perché alcuni paesi dimostrano un *timing* di ricezione ed applicazione di alcuni principi del nuovo filone piuttosto sfasato rispetto alle tendenze generali? In sostanza: come spiegare l'omogeneità che caratterizza la crisi del paradigma keynesiano-interventista e il susseguente imporsi del paradigma «neo-liberista» e, al tempo stesso, le differenti attuazioni e livelli di applicazione di quest'ultimo? Il volume curato da Bruno Jobert cerca proprio di rispondere a queste domande attraverso una particolare chiave di lettura – peraltro sempre più perseguita all'interno dello studio delle politiche pubbliche – che focalizza l'attenzione sul modificarsi dei legami delle idee, delle rappresentazioni sociali e delle soluzioni di politica pubblica con le attività di governo. Tale direttrice di ricerca viene sviluppata attraverso un articolato percorso espositivo, tenuto insieme da una brillante introduzione del curatore, che comprende quattro casi nazionali, un caso di politica pubblica comparata e le caratteristiche delle politiche comunitarie. I quattro casi nazionali sono: la Francia (B. Jobert e B. Théret); la Gran Bretagna (J. Hayward e R. Klein); l'Italia (G. Regonini e M. Giuliani); la Germania (G. Lehmbruch); il caso di *comparative policy* riguarda l'analisi comparata

del settore delle telecomunicazioni all'interno dei quattro paesi sud-detti (E. Brenac); il capitolo sulle politiche comunitarie si accentra sull'analisi della loro natura (deregolamentativa oppure ri-regolativa?) a seguito all'Atto Unico (G. Majone).

Ciò che emerge dal quadro estremamente articolato e convincente della puntuale ricostruzione dei referenti empirici operati dagli autori dei singoli capitoli è particolarmente interessante, suggestivo e foriero di importanti stimoli teorici ed empirici. In questa sede basta accennarne alcuni, rimandando al lettore interessato gli opportuni approfondimenti. In particolare, i casi analizzati mettono in luce i seguenti fenomeni, particolarmente rilevanti sia da un punto di vista teorico che empirico: la presenza di una specifica *policy community* all'interno del settore delle politiche economiche; la stretta correlazione tra grado di soddisfazione per i risultati ottenuti dalle vecchie strategie di politica pubblica e il livello di permeabilità rispetto ai nuovi paradigmi di *policy* offerti sul mercato delle idee (ecco, quindi, che se una *policy community* settoriale ritiene soddisfacenti le vecchie soluzioni risulta tendenzialmente insensibile alle nuove; ed è in base al criterio dell'efficacia percepita delle politiche passate che si possono spiegare le differenze tra casi nazionali ovvero le differenze nazionali tra politiche settoriali all'interno del medesimo settore di *policy* – come indicato dal capitolo sulla politica delle telecomunicazioni; o, ancora, le differenze tra diversi settori all'interno del medesimo sistema politico); le nuove soluzioni sono proposte e portate avanti non tanto da nuove élite intellettuali o da nuovi gruppi di aspiranti *policy makers*, ma dalle vecchie élite, da vecchi gruppi di *policy makers* che diventano fautori della svolta neo-liberista per mantenere la loro influenza decisionale (è il caso, ad esempio, dei professori in Italia, dei dirigenti delle amministrazioni pubbliche francesi, del promotore principale della svolta thatcheriana, Sir Keith Joseph, in Gran Bretagna); la connessione tra le caratteristiche storiche della cultura nazionale ed il livello di ricezione delle nuove soluzioni (per cui è più facile legittimare il neo-liberismo in Francia (rifacendosi alla tradizione repubblicana) e in Gran Bretagna (riattivando il nucleo originario della cultura politica inglese) che in Germania e in Italia dove è storicamente maggiore una cultura politica orientata ad accettare l'intervento dello stato in economia.

Il volume mette in luce come il rapporto tra idee e rappresentazioni sociali con le modalità di governare siano interdipendenti e come, attraverso una prospettiva di indagine focalizzata su tali rapporti, si possa dare una lettura per certi versi originale delle trasformazioni in atto della forma stato contemporanea. Infatti, una delle conclusioni cui giunge il volume consiste proprio nel sottolineare come, al di là degli slogan politici e di alcune superficiali analisi, l'emergere del paradigma neo-liberista che accompagna la crisi dello stato interventista sia strettamente legato ad un processo di modificazione dello scambio politico, laddove la politica cerca di sciogliere o di rendere

più laschi i rapporti istituzionalizzati con i grandi gruppi di interesse organizzati, di rompere le dinamiche corporative ed i negoziati istituzionalizzati che imprigionano l'azione politica. Insomma, il vento neoliberalista più che la diminuzione del potere statale segnala un grande processo di trasformazione del ruolo e dei poteri degli stati, maggiormente orientati a svolgere le loro funzioni in senso regolativo, come indica la strada intrapresa dall'Unione Europea.

[*Gilberto Capano*]

MICHAEL LAVER e KENNETH A. SHEPSLE (a cura di), *Cabinet Ministers and Parliamentary Government*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. IX-318.

La collaborazione tra i due studiosi, che ha dato luogo ad alcuni importanti lavori nell'ambito della teoria delle coalizioni, si concretizza in un'altra tappa significativa, che risponde a una delle sfide programmatiche della teoria della scelta razionale applicata allo studio delle istituzioni. Per riprendere un'espressione comunemente usata, si tratta di «colmare la distanza» tra approccio razionale e politica comparata, o tra modelli formali e ricerca empirica. L'insieme delle democrazie parlamentari, fino agli ultimi anni studiate assai meno di quella americana, definisce l'ambito di indagine. Il libro si compone di un insieme di studi di casi, commissionati a specialisti di vari paesi (oltre alle democrazie europee, anche il Canada e la Nuova Zelanda), che si propongono di rispondere ad alcune questioni fondamentali sollevate dal modello dell'assegnazione dei ministeri, elaborato formalmente da Shepsle e Laver nei loro precedenti lavori (*portfolio allocation approach*). Secondo questo modello le politiche di un governo dipendono dall'assegnazione dei ministeri tra i membri che compongono la coalizione, attraverso la quale si realizza una sorta di divisione del lavoro che può essere indagata con strumenti in parte analoghi a quelli impiegati per studiare il sistema delle commissioni che caratterizza il Congresso americano. Differenti assegnazioni implicano differenti politiche del governo, e mutamenti nell'assegnazione dei ministeri segnalano mutamenti della politica governativa. Le scelte politiche di un governo possono essere previste sulla base delle preferenze politiche dei ministri e della loro interazione. Questo approccio si differenzia dalla teoria delle coalizioni convenzionale, in particolare dall'approccio *policy blind*, in quanto distingue tra coalizioni legislative e coalizioni finalizzate alla formazione di un governo, tipico delle democrazie parlamentari, con conseguente spostamento dell'attenzione sui vincoli istituzionali e in particolare sulla relazione tra esecutivo e parlamento; inoltre considera centrale non solo la composizione partitica di un governo ma anche la distribuzione dei ministeri (quali partiti controllano